



Dario Correnti

Nostalgia del sangue

Il primo serial killer italiano
è tornato

 GIUNTI

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2018

Parte prima

9 dicembre

«Voglio *almeno* cinquemila battute» dice Besana azionando il tergicristallo.

Intanto si accorge che non è acqua, quella che scivola sul parabrezza. Anche perché non scivola affatto, ai bordi si è già formato uno strato bianco. Ci mancava solo la neve. Mette la freccia e tiene la destra, scriverà l'articolo in un autogrill. Non può rischiare di rimanere bloccato sulla tangenziale di Milano proprio stasera.

«Fidati, cazzo» aggiunge, sempre al vivavoce. E non sa bene se quel *cazzo*, così onestamente pronunciato, sia rivolto al camion di fronte, che gli ha appena tagliato la strada, o al caposervizio, che fa sempre delle storie, come se la carta la pagasse lui.

Poi cade la linea. È morta la batteria. Ancora una volta ha dimenticato a casa il caricatore da usare in macchina.

Parcheggia e poi esce di corsa, sbattendo lo sportello. Raggiunge un po' curvo l'ingresso del bar, coprendosi la testa con lo zaino.

«Tempaccio, eh?» gli dice una ragazza seduta alla cassa.

È la prima cosa bella che ha davanti da almeno dieci ore. Ci voleva proprio.

Si avvicina dondolando un po', alla sua maniera. Mai stato capace di camminare meglio, persino da sobrio sembra ubriaco.

«Mi tiene a dormire qui?» E le sorride. Chiaramente la tipa si annoia, tanto vale corteggiarla. Anche perché deve chiederle un favore: ha bisogno di ricaricare il cellulare, subito.

«Il mio turno finisce alle otto. Può chiederlo al mio collega» ma sorride anche lei, ci è cascata.

Infatti dopo avergli consegnato due pacchetti di sigarette, lo sta aiutando a scegliere il panino.

«Bresaola? A me? Ma per carità. Ho fame davvero, non scherziamo» dice, indicando l'opzione speck e brie. «Con una birra media, per cominciare.»

Non sa spiegarsi come fa ad avere tanta fame dopo lo schifo che ha visto, roba che ha fatto vomitare la metà dei cronisti in circolazione, anche solo in fotografia.

Sceglie un tavolino in fondo, con vista sull'autostrada. Intanto alla neve si è aggiunto il buio: se il posto non fosse così squallido, potrebbe quasi immaginare di essere in un ristorante *pieds dans l'eau*.

«Glielo scaldo e glielo porto» gli grida la ragazza. La sala è grande ma completamente vuota. Dato che non c'è nessuno, per una sera, la sua nuova amica può pure fare finta di essere la padrona di un locale. Chissà, magari è il suo sogno.

In ogni caso, è venuto il momento di chiederle quel piccolo aiuto sul fronte cellulare.

«Grazie, è un tesoro. Già che ci sono, mi farebbe una cortesia?»

Lei sorride, stringendo il piatto di carta su cui ha portato il panino.

«Basta che non mi chieda di fumare» gli risponde, dopo averlo visto con l'iPad davanti e la sigaretta spenta in bocca.

Besana scuote la testa e le spiega il problema, senza trascurare di raccontarle che deve assolutamente chiamare il suo capo perché ha fra le mani un pezzo molto importante.

«Un delitto?» La ragazza resta impalata, con il suo cellulare in mano.

«Spaventoso» aggiunge.

Con un cenno gentile del mento, Besana le fa capire che è disposto a darle alcune anticipazioni a patto che lei muova il culo e corra a cercare una presa.

«Oh, sì, certo, scusi» dice lei. E scappa ubbidiente a destinazione.

Per tornare un minuto dopo, con una birra offerta dalla casa. Tanto nessuno controlla la mescita. Anche lei, in fondo, ha già messo a fuoco il Soggetto Ignoto che ha davanti. Stanno giocando ad armi pari.

«Che gentile» commenta Besana. «Proprio quello che ci voleva. Come ha fatto a indovinare che scrivo meglio così?»

La ragazza – sveglia, va ammesso – sorride soddisfatta e si siede al suo tavolo. Ma in quel momento squilla il cellulare.

Besana si alza di scatto e corre dietro alla cassa a rispondere. La postazione è contestabile, ma lui la risolve con un occhiolino. Del resto la sua amica l'ha già raggiunto, per ascoltare. La diverte ancora di più sentirlo parlare con il capo.

«Cinquemila e non si contratta» sta dicendo Besana. «Faccio questo mestiere da trent'anni e non ho mai visto una roba del genere. Gli inquirenti stanno seguendo una pista satanica,

tanto per farti capire. Ho il cellulare scarico, quindi sarò breve: le hanno tolto le viscere e un pezzo del polpaccio è stato trovato a centinaia di metri di distanza. Seimila, perfetto. Ma devo scrivere in un autogrill, quindi tenetemi aperto il giornale fino all'ultimo. Lo so che non c'è problema, lo so.»

La ragazza lo fissa ipnotizzata, è pronta a offrirgli birre per tutta la sera. Non è vero che verrà sostituita alle otto.

10 dicembre

Il giorno dopo, in redazione c'è un po' di malumore. Prima di entrare in riunione, il direttore se la prende con il caposervizio della cronaca, che ha affidato un caso così clamoroso "a quel *rompicoglioni* di Besana", che non vede l'ora di prepensionare, invece che a Luca Milesi, la nuova firma di punta.

«Milesi ieri era a Roma, per un passaggio in TV» risponde il caposervizio, «avevo bisogno di mandare qualcuno sul posto.»

«Adesso però non ce lo leviamo più di torno» lo liquida il direttore, scocciato. «Sai quanto è testardo quello lì. Dirà che il caso *ormai* è suo.»

Verso l'una, finita la riunione, per il caposervizio c'è un'altra rognà. Torna alla sua scrivania e trova Ilaria Piatti che lo aspetta. Qualcuno, prima o poi, deve dirle che non ha speranze di entrare al giornale. Sono tempi duri, di licenziamenti e liti con i sindacati, ha fatto lo stage in un momento sbagliato, povera ragazza.

La saluta e la squadra. Certo, anche lei non si aiuta. Si presenta sempre in redazione conciata in modo orrendo, oggi fra l'altro è tutta bagnata. Nevica che dio la manda, d'accordo, però

bastava un ombrello. Invece no, lei ha pensato bene di mettersi una mantella impermeabile e degli stivali di gomma da pesca, come se la redazione fosse un fiume da guardare.

«Ciao Roberto, avresti un attimo per me?»

«È una giornataccia. Ho un po' fretta.»

«No, ecco, io...»

Il caposervizio chiude un attimo gli occhi. No, ti prego, non chiedermi se hai un futuro o no. Non chiedermelo *adesso*.

«Ecco, io avrei... avrei bisogno di parlare con Besana. Ho letto l'articolo, sai... e avrei una pista.»

«Una pista? Tu?»

Piatti trattiene il respiro. Poveraccia, basta un niente e si agita. Certo, la cosa fa un po' ridere. Per sei mesi, nel giornale, quando andava bene, si è occupata di incidenti stradali. Il massimo dell'emozione. Altrimenti didascalie e schede, o box redazionali.

«No, nel senso che... Be', credo che possa trattarsi... Insomma, ho collegato delle cose quindi...»

«Quindi?»

È lenta, Piatti. Soprattutto quando uno ha fretta. Si attorciglia, un po' nevrotica, intorno alle sue idee. Non è capace di fare una proposta in due secondi, come si dovrebbe. Rapida, lineare, semplice. No. Pensa di avere davanti l'analista?

«Quin-di» balbetta lei, sempre più spaventata, «quin-di... insomma, penso che possa trattarsi di un serial killer.»

Il caposervizio scoppia a ridere. Questo è davvero troppo. Basta, non ha più tempo da perdere.

«Vallo a raccontare a Besana» le risponde.

«Appunto» dice lei. «Hai mica il suo cellulare?»

Dieci minuti per chiedere il numero di Besana? Sicuramente

le riderà in faccia anche lui. E poi questa gente ci resta male quando non viene assunta.

«Fattelo dare dalla segretaria di redazione.»

«Va bene. Grazie, grazie.»

Grazie di cosa? Nessuno le farà scrivere una riga su questo omicidio, cosa crede. Ma l'importante è che se ne vada. Subito, possibilmente.

11 dicembre

Nonostante la neve, Besana è di nuovo in macchina. Deve assolutamente tornare a Bottanuco per parlare ancora con gli inquirenti. Si sono già scatenate le televisioni e Milesi preme per rubargli il caso. Ma questo è suo, mi dispiace. Sarà anche l'ultimo, ma è suo.

Squilla il cellulare, è un numero non registrato in rubrica e Besana guarda il display con sospetto.

«Sì?»

«Buonasera, dottor Besana, mi scusi se la disturbo, sono Ilaria. Ilaria Piatti.»

«È ancora giorno» le risponde secco Marco.

«Ah, sì. Certo, scusi. Buongiorno.»

La Piattola, in redazione tutti la chiamano così. Quelli che la chiamano in qualche modo, gli altri non la nominano neanche. Effettivamente è proprio una piattola. E cosa vuole da lui?

«Mi dica.»

«Ecco, io vorrei... vorrei parlarle.»

«Mi dica» ripete.

Che fatica parlare con lei, non arriva mai al dunque.

«È un discorso lungo, possiamo vederci per un caffè?»

«Non posso, sto andando nella Bergamasca. Però l'ascolto. Cerchi di stringere, eh. Sto guidando. Diciamo che ha a disposizione cinquanta caratteri. Spazi inclusi.»

«D'accordo... Allora... Penso che il Soggetto Ignoto sia un seriale» tutto d'un fiato.

Besana scoppia a ridere: «A occhio, questi sono sessanta o settanta. Poteva tranquillamente togliere sia *d'accordo* che *allora*. Vuole imparare questo mestiere o no?».

«Certo, certo. Grazie.»

Silenzio. La Piatti sta chiaramente aspettando una risposta.

«E perché pensa che sia un seriale? Per come è conciato il corpo? Gli inquirenti ipotizzano la pista satanica, per ora. Proprio per questa robaccia delle viscere fuori e del polpaccio finito in un bosco. Però è presto per dire qualsiasi cosa.»

«Lo so, lo so ma...» insiste lei, «la scena del crimine mi fa pensare...»

«Piatti, mi fa davvero piacere che lei si stia appassionando al caso, ma non stiamo guardando insieme una puntata di *Criminal Minds*» la interrompe subito Besana. D'accordo, è una ventenne precaria che fra poco sarà cacciata, però non è colpa sua. Anche lui fra poco sarà cacciato, se è per questo.

«Hanno per caso trovato degli spilli?»

Besana frena bruscamente. Un idiota con un SUV l'ha appena superato da destra senza mettere la freccia.

«Spilli? Non che io sappia» risponde.

«Aveva la bocca piena di terra?»

«Non mi risulta» risponde Besana.

«Peccato» dice Piatti, «se no era proprio uguale. Persino la data: 8 dicembre.»

«Uguale a cosa?» chiede Besana, incuriosito.

«A un altro delitto» risponde, finalmente concisa, Piatti.

«E quale?»

«Un caso dell'Ottocento» sussurra lei.

Besana scuote la testa. Questa tira fuori un caso dell'Ottocento. Quanta pazienza ci vuole.

«Va bene, Piatti, la ringrazio molto per questa chiacchierata. Ora la devo proprio salutare. Devo fermarmi a fare benzina. In bocca al lupo per tutto.»

«Crepì. Eh, speriamo» risponde dolcemente lei.

Besana prende l'uscita con il sorriso, anche lui spera: spera che nel solito autogrill ci sia ancora la sua cameriera preferita. Chissà.

11 dicembre

Prima di andare alla Questura di Bergamo, deve fare un salto a Bonate Sotto. Per salutare Rosa, la sorella di sua moglie. Non che sia particolarmente affezionato a lei, ma ha un marito che lavora nella polizia giudiziaria. Giorgio è un tipo sveglio, potrebbe dargli una mano.

Ogni volta che attraversa certi paesi, gli viene una stretta al cuore. Li trova così claustrofobici. Ha tanto litigato con Marina per questo, prima che lo piantasse. Lei che non voleva abitare a Milano e lui che si rifiutava di concepire la sua esistenza in una villetta a due piani con giardino. Poi, alla fine, Marina si è trovata anche troppo bene a Milano. Forse, se l'avesse ascoltata e si fossero trasferiti in quel grande hinterland che è un posto qualsiasi della Lombardia, non si sarebbe innamorata di un giovane finanziere. Che almeno le faceva vivere la città davvero, così diceva, mica come lui, che stava sempre al giornale.

Riconoscere la villetta di Rosa fra venti, tutte uguali, è un'impresa. Forse è meglio darle un colpo di telefono.

«Oh, Marco! Che fai davanti a casa mia? Ti vedo dalla finestra.»

«Davvero? E io che pensavo di avere sbagliato strada. Mi offri un caffè?»

Besana parcheggia. Ha ripreso a nevicare e corre dentro il cancello veloce. Sbatte forte i piedi su uno stuoino con scritto *Welcome*.

Rosa lo abbraccia, gli scompiglia i capelli per togliere un po' di fiocchi di neve.

«Che sorpresa! Sei qui per l'omicidio della romena?»

«Indovinato.»

«Vieni, vieni. Entra. Kevin è ancora a scuola. Ma hai pranzato?»

Besana scuote la testa. Da quando vive solo, la sera spesso cena con una busta di 4 salti in padella, tagliatelle ai porcini o pollo alla diavola. Tempo di cottura dieci minuti. L'idea di un piatto fatto in casa quasi lo commuove.

«Nemmeno io. Dai, ti faccio una pasta con quello che c'è.»

«Grazie.»

La sua ex cognata ha un bel viso, molto simile a quello di Marina, ma è diventata enorme. Ormai vive per mangiare. L'unico dialogo fra lei e suo marito gira intorno ai ristoranti da provare. Per lui era insopportabile andare a trovarli il weekend, e tornava sempre con due chili di più.

«Una carbonara può andare?»

«Wow» risponde Besana, attraversando il salotto arredato con mobili etnici. Come se quella cazzo di villetta nella Bergamasca fosse una casa coloniale a Bali o Malindi.

«Ho visto tuo figlio, domenica scorsa» gli dice entrando in cucina.

«Beata te» risponde Besana.

«Non dire così» intanto Rosa apparecchia veloce con tova-

gliette all'americana ancora sporche della colazione, con un corn flake fossilizzato su un angolo e una patacca di marmellata al centro.

«Marina inventa sempre qualche scusa per non farmelo vedere» dice Besana.

«Non è vero, non è colpa sua» Rosa versa l'olio in una padella per scaldare il guanciale, «è solo che Jacopo ormai è grande, durante il weekend preferisce stare con i suoi amici. Ha diciassette anni, è normale.»

«Sarà» risponde Besana, aprendo il frigo come a casa sua.

«Stai cercando la birra? La tengo sotto, in tavernetta.»

Besana detesta le tavernette, ma per prendere una birra fresca è disposto a tutto.

Quando torna in cucina, Rosa sta sbattendo le uova e il tavolo è apparecchiato per tre.

«Mi ha appena chiamata Giorgio, torna per pranzo. È contento di vederti.»

Besana si illumina. Perfetto. Non deve nemmeno chiedere un favore. Può persino fare finta di essere davvero passato a salutare, tanto l'argomento verrà fuori da solo. Dopotutto, lui è lì per questo. Giorgio sicuramente gli chiederà a cosa sta lavorando.

«Avevo proprio voglia di una carbonara» dice.

«E io di fare due chiacchiere con te» risponde, voltandosi, Rosa. «Non ti fai mai vivo.»

«Lavoro» borbotta Besana.

«Lo so, lo so. Ma stavo per chiamarti. Sai, sono un po' preoccupata per Marina. Non mi sembra tanto felice con quello là.»

Besana alza le spalle.

«Perché non la cerchi? Con una scusa qualsiasi, non so, le vacanze di Jacopo.»

Besana scuote la testa, non ha tanta voglia di parlarne.

«Ormai comunichiamo solo via SMS» risponde.

11 dicembre

Giorgio arriva trafelato, con il fiatone. Ha dovuto aiutare un pensionato a montare le catene. Bloccava la strada, dopo essere scivolato al centro, di traverso.

«C'è un bordello là fuori. Sembra che non abbiano ancora inventato le gomme da neve.» Appoggia una mano sulla spalla di Besana. «Vecchio mio, hai portato il sole, eh?»

Rosa, con la sua solita allegria – un buon carattere, almeno lei, pensa Besana, mica come sua sorella – invita tutti a sedersi.

«La pasta è pronta e adesso voglio sapere *tutto* di questo delitto» dice.

Besana sorride, soddisfatto. Può anche saltare i preliminari, che culo.

«Chiedilo a tuo marito, che è sicuramente più informato di me» risponde.

Giorgio parla con la bocca piena. Ha tanti pregi, ma non l'educazione.

«Una roba atroce. Sembrano posti tranquilli, però qui la gente si ammazza ogni mese. E chi non viene trovato cadavere, scompare. Eppure questa storia ha sconvolto tutti. Povera ragazza. Un mostro, chi le ha fatto quello che le ha fatto.»

Rosa è molto eccitata, vuole sapere di più.

«Raccontatemi meglio.»

Suo marito scuote la testa, pulendo il piatto con il pane.

«Non vuoi finire di mangiare, prima?»

Lei fa cenno di no, è troppo curiosa.

«Intanto l'hanno aperta come un maiale e le hanno tolto le viscere. Dato che non era un maiale, ma una bella ragazza di ventidue anni con tutte le sue cose a posto, hanno pensato bene di asportarle anche i genitali.»

«Perché parli al plurale?» lo interrompe Besana.

«Perché un macello del genere fa pensare a una setta satanica.»

«Sì, me l'hanno detto e l'ho anche scritto» conferma Besana.

«Ma c'è di più» aggiunge sovrappensiero Giorgio.

«Cioè?»

«Cioè cannibalismo. È stata anche morsicata.»

«Oddio!» grida Rosa, coprendosi la bocca con la mano.

Besana è molto interessato. Questa faccenda dei morsi, per esempio, non la sapeva.

«Cannibalismo di gruppo? Mi stai dicendo che ha addosso il DNA di chi l'ha assaggiata?»

«Assaggiata un cazzo. Chiunque sia stato, si è mangiato un pezzo di gamba» risponde Giorgio. «Comunque sì, stiamo proprio lavorando su questo.»

«Strano, però» riflette Besana. «Una setta si muove con più cautela, non lascia tracce così evidenti. Sono un po' imprudenti, non trovi?»

Giorgio si riempie il piatto per la seconda volta.

«È una setta, per forza. Anche per quegli spilli che hanno trovato su una pietra, che devono pure significare qualcosa.»

Besana ha la pelle d'oca: «Spilli?».

«Sì, dieci. Disposti intorno a un sasso. Dev'essere una specie di rito.»

«Altre cose strane?»

«Be', aveva la bocca piena di terra.»

Besana si alza da tavola di scatto.

«Scusate, devo fare una telefonata urgente.»

11 dicembre

Ilaria Piatti è al supermercato, tanto al giornale l'hanno cacciata via. Erano tutti un po' nervosi e le hanno fatto capire, chiaro e forte, che stava solo fra i piedi perché non c'era niente di utile da fare.

«Nemmeno le didascalie?»

Poi ha girato gli occhi e ha visto una ragazza nuova, seduta vicino al caposervizio. Il suo stage finirà fra una settimana e non hanno nemmeno aspettato una chiusura formale, vabbè.

Ma a ferirla davvero sono state le colleghe. Ha sentito benissimo le loro risate e anche tutto quello che dicevano – Ma come si concia? Sembra uscita dal film *La tempesta perfetta* – parlavano sottovoce ma sghignazzavano forte. Quella lì non ha speranze, dicevano, *e non l'ha nemmeno capito*.

Ilaria ha optato per il supermercato un po' perché il suo frigo è vuoto e un po' perché Milano è una città piena di tentazioni. Ovunque cammini, ti viene voglia di comprare qualcosa. Ti spinge al consumismo compulsivo anche quando non vuoi e non hai soldi da spendere.

Mentre studia un'offerta per sei barattoli di polpa di po-

modoro – Sei? E cosa se ne fa? Non ha nemmeno amici da invitare. E poi pesano, se li deve trascinare fino al sesto piano di un grattacielo anni Settanta con l'ascensore spesso rotto – squilla il cellulare. Dio, è Besana. Inciampa e fa cadere due pacchi di fusilli.

«Pronto?»

«Piatti, prenda la macchina e mi raggiunga subito a Bottanuco. Quando è in paese, mi faccia uno squillo.»

«Non ho la patente.»

«Vuole fare la giornalista di nera e non ha la patente? Vabbè, allora salga su un treno. Vengo a prenderla in stazione. A Bergamo, direi, se non ne trova una più vicina. Ma non mi intendo di regionali. Controlli su internet gli orari. Poi mi richiami.»

«Sono al supermercato, non ho internet sul cellulare.»

«Merda, ma lei è un disastro. Come pensa di combinare qualcosa così fuori dal mondo?»

«Scusi.»

«Non si deve scusare con me, Piatti. Si deve solo dare una mossa.»

«Trovo una soluzione subito, non si preoccupi. Poi la richiamo, certo.»

Ilaria mette giù e resta un attimo così: con il cellulare in mano e un sorriso ebete. Poi si guarda intorno. Vede una madre che smanetta sull'iPhone mentre il bambino, seduto dentro il carrello, sta scartando diversi pacchi di merendine. Si avvicina, tutta gentile.

«Signora? Il bimbo sta cercando la sorpresa, temo.»

«Uh, grazie» fa lei. «Amore, non si aprono i pacchi prima di arrivare alla cassa. Quante volte devo dirtelo?»

Ilaria non è tanto abituata a mentire, ma forse deve imparare anche questo.

«Posso chiederle una cortesia? Dovrei guardare l'orario di un treno su internet ma il mio iPhone si è scaricato. Ci metto un secondo.»

«Prego» la signora, cortese, le allunga il telefono. Ma la sorveglianza: che non scappi via con l'ultimo modello.

Ilaria digita velocissima. Una stazione a Bottanuco non esiste, cazzo. C'è solo un treno per Bressana Bottarone. Dove cavolo è? Restituisce veloce il cellulare alla proprietaria.

«Grazie mille!»

Abbandona i sei barattoli di polpa e corre fuori.

«Besana? C'è solo un treno per Bressana Bottarone. Posso essere lì alle diciannove e trentasei» dice mangiandosi un po' le parole per la contentezza.

«Ma cosa c'entra Bressana Bottarone? È vicino a Pavia! Che cazzo ha guardato, Piatti? Le cerco un treno io, così facciamo prima. Ma porca puttana, non è nemmeno capace di consultare un orario?» E butta giù.

Poco dopo, Besana la richiama: «Corra alla stazione. Centrale, mi raccomando, non mi sbagli pure quella. C'è un regionale che parte alle diciotto e dieci. Scenda a Verdello-Dalmine. Io l'aspetterò lì. Pensa di essere in grado?»

11 dicembre

Ilaria Piatti esce dalla stazione e nel parcheggio vede una vecchia Subaru blu che fa lampeggiare i fanali. Cammina sulla neve slittando come una pattinatrice, con le braccia tese per non perdere l'equilibrio, per poi urtare lo sportello con uno scivolone.

Besana la fa entrare in macchina, con un sospiro.

«Piatti, le ballerine non mi sembrano le scarpe più adatte.»

Lei si siede e si sfrega le mani fra le cosce, per scaldarle.

«Ho i piedi congelati» dice.

«Ci credo. La sua valigia?»

«Quale valigia?»

«Stanotte dormiamo qui, per non perdere tempo. Ho prenotato due stanze in un motel. Vabbè, le presterò una maglietta. Se troviamo una farmacia aperta, può comprarsi uno spazzolino.»

Ilaria lo fissa spaesata. Besana si accorge che è imbarazzata. Non penserà mica che lui ci stia provando? Gli scappa da ridere.

«Adesso le offro un aperitivo» dice, «con un po' di alcol si scalderà.»

Lei non parla, fissa il tergicristallo che scandisce il tempo come un metronomo, con un cigolio.

«Per me è sacro, l'aperitivo» continua Besana. «A quest'ora può succedere qualsiasi cosa e non mi interessa. Voglio stare in pace davanti a un bicchiere di bianco, guai a chi mi disturba.»

Lei, sempre muta.

«Piatti? Come devo interpretare questo silenzio? Ipotermia?»

Ilaria si volta e gli sorride, un po' malinconica.

«Pensavo» risponde.

«Al caso?»

«No, a questo mestiere. Che è bellissimo anche con i piedi congelati. Peccato.»

Besana sbuffa.

«Senta, Piatti, io non l'ho invitata qui per consolarla, ma per aiutarmi a capire qualcosa. Se davvero la sua pista è interessante, le prometto che gli articoli saranno firmati da tutti e due.»

Ilaria Piatti spalanca la bocca, incredula.

«Davvero?»

«Deve meritarselo, però. E sappia che io ho già abbastanza rotture di coglioni nella vita. Una collega piagnona non la voglio, chiaro?»

Lei, d'istinto, lo abbraccia.

«Sono felicissima, invece. Non so come ringraziarla. È la cosa più bella che mi sia capitata fin qui. Ho sempre letto i suoi articoli e...»

Besana la interrompe: «Piatti? Il suo stage è finito. È una giornalista, da oggi. Cerchi di non fare la bambina. Contegno, per favore. Altrimenti faccio inversione e la riporto in stazione.»

«Scusi.»

«Ora cerchiamo un bar decente. Per idee buone ci vuole

vino buono. Cazzo, sembra che abbiano imposto il coprifuoco, qui.»

Trovano una trattoria, con bar all'ingresso. Non è il massimo, ma Besana è impaziente. Si siedono in un angolo e ordinano due bicchieri di Sauvignon, che arrivano con una ciotola di patatine vecchie di qualche giorno.

«Allora» dice Besana sollevando il calice per brindare, «mi spieghi questa faccenda degli spilli.»

«Quindi c'erano?» Per l'emozione, Ilaria rovescia un po' di vino sul tavolo di compensato.

«Sì, c'erano» risponde calmo Besana, «sono aghi da agopuntura, ma possiamo considerarli spilli, no?»

«Dieci? Disposti su un sasso?»

«Esatto. Che significa?»

«Ah, non lo so.»

Besana sta per perdere la pazienza.

«Come *non lo sa*? E allora perché cazzo ha tirato fuori questi maledetti spilli?»

«Perché, come le dicevo, questo delitto mi ricorda un altro.»

«Quello dell'Ottocento?»

«Sì. In quel caso si trattava degli spilloni che usavano le contadine per raccogliersi i capelli, non di roba per l'agopuntura, naturalmente.»

«Continui.»

«Ha mai sentito parlare di Vincenzo Verzeni?»

Besana scuote la testa.

«È stato il primo serial killer italiano della storia. Cioè, non proprio. Perché prima di lui ce n'era un altro, un certo Antonio Boggia, detto il mostro di via Bagnera. Il Boggia ha fatto fuori un certo numero di persone a Milano, sa.»

«Piatti, non sta dando un esame all'università. Vada al sodo per favore.»

«Certo, scusi. Intendevo dire che...»

«Dica e basta, grazie. E lasci perdere le intenzioni.»

«Ecco, il Boggia uccideva le persone per derubarle. Vincenzo Verzeni no, uccideva per il gusto di uccidere. Godeva mentre strangolava le donne, capisce? Lo confessa durante il processo. È negli atti.»

«Raggiungeva l'orgasmo così, in poche parole.»

«Esatto. E provava ancora più piacere quando beveva il loro sangue. C'erano per caso dei morsi sul corpo della vittima?»

Besana fa cenno di sì. Anche questo non si poteva sapere. Lui stesso lo ha scoperto da poco, parlando con l'ex cognato poliziotto.

«Allora il *modus operandi* è proprio uguale» Ilaria stringe i pugni e li agita davanti al petto, «evvai!»

Besana solleva un sopracciglio. Si comporta proprio come un'adolescente, sarà dura lavorare con lei.

«E come mai sa tutto di Verzeni?»

«Perché di Verzeni si è occupato Cesare Lombroso. E io ho fatto una tesina su di lui per un esame dell'università. Su Lombroso, intendo.»

«Continui.»

«Era il secondo caso di Lombroso. Ma il primo della storia, almeno in Italia, in cui veniva usata l'analisi scientifica. In un certo senso, segna l'inizio della criminologia moderna.»

«Interessante» commenta Besana.

Ilaria fruga nello zaino e tira fuori dei fogli stropicciati.

«Ecco. Stamattina sono venuta al giornale per questo. Perché volevo portargliela.»

«La tesina?»

«Così si può fare un'idea. Secondo me abbiamo davanti un imitatore.»

«Di un serial killer dell'Ottocento?»

«Non di uno qualsiasi. Del *primo*.»

Besana comincia a sfogliare le pagine.

«Lombroso è un giovane psichiatra in carriera» spiega Ilaria, «e si interessa al caso di questo contadino della Bergamasca perché secondo lui non è un malato di mente. Lo definisce *sadico sessuale, vampiro e divoratore di carne umana*. Lo trova lucido, capisce? Allora cerca altre spiegazioni per le pulsioni omicide. Magari si possono far risalire all'epilessia di cui soffriva la madre oppure ai casi di pellagra registrati in famiglia. Tra le conseguenze della pellagra c'era una forma di demenza, che Lombroso definiva *cretinismo*.»

Besana scuote la testa.

«Piatti, nessuno le ha chiesto un riassunto.»

«Scusi.»

«Stanotte mi leggo tutto. Posso tenere la stampata?»

«Certo» e gli sorride.